

## L'intervento

LUIGI MANCONI

FEDERICA RESTA

Il discorso sul garantismo ci pone di fronte a un paradosso. Per illustrarlo nella maniera più nitida, è opportuno partire da una dichiarazione d'intenti: indicare i criteri fondanti di una concezione garantista del sistema penale. Una sorta di "Bignami" o forse un «Manuale del perfetto garantista». Dunque: intendiamo per garantismo il rispetto - da parte del legislatore, della magistratura, dell'amministrazione - dei principi costituzionali fondativi del sistema penale. Ovvero quello del minimo sacrificio necessario della libertà personale, della presunzione di non colpevolezza, della offensività, materialità, tassatività delle fattispecie. E il diritto di difesa, la struttura accusatoria del processo, il fine risocializzante della pena. Ciò comporta, in sintesi, il rifiuto di ogni forma di diritto penale (sostanziale, processuale, penitenziario) che sia "speciale", derogatorio cioè dei principi generali e delle garanzie individuali, connotato da logiche di diritto d'autore o di colpa per la condotta di vita. In breve: il diritto penale deve essere la *Magna Charta* del reo.

Dov'è il paradosso cui accennavamo? Consiste nel fatto che tutti coloro che hanno come riferimento lo Stato di diritto dicono di riconoscersi pienamente nei principi garantisti appena elencati. Ma perché allora, nella pratica politica quotidiana, ci si discosta da essi con tanta frequenza e con altrettanta facilità o, addirittura *nonchalance*?

Le ragioni sono tante e qui le elenchiamo solo per titoli.

La persistenza della politica dell'emergenza, quale tratto distintivo dello stile nazionale di governo: da 40 anni il nostro Paese vive una sequenza incalzante e micidiale di stati di eccezione. Dal terrorismo nero a quello rosso, dal colera di Napoli all'Aids, dal terremoto in Irpinia a quello dell'Aquila, dal tifo organizzato agli sbarchi a Lampedusa. Ciascuna di queste emergenze, vissute come tali dalla gran parte della classe politica e del sistema mediatico, sembra pretendere normative speciali e quasi sempre le ottiene.

Un'altra ragione del profondo divario tra principi affermati e pratica politica è quella che possiamo definire dello pseudo-Machiavelli:



Un'aula di Tribunale con la frase che riassume il senso dell'Art. 3 della Costituzione: «La legge è uguale per tutti»

# Più parole che fatti: così il garantismo si è indebolito a sinistra

Dagli immigrati al caso Del Turco all'emergenza carceri: troppo spesso negli ultimi anni i principi dello Stato di diritto sono stati ignorati proprio da chi sosteneva di volerli difendere. Una "distrazione" pericolosa

una lettura stracciona di quella concezione drammatica sottesa alla formula: il fine giustifica i mezzi. La sconfitta di Berlusconi, insomma, vale l'indifferenza verso alcune garanzie, anche se il rinunciarvi rischia di compromettere l'intero sistema; e anche se, soprattutto, in questo conflitto anomalo e diseguale è stata la destra a infliggere le lesioni più traumatiche all'ordinamento.

La terza ragione è quella discendente dal mito della pubblica opinione: l'ideologia securitaria risulta così dominante nel senso comune della classe politica da indurci a ritenere, se non doveroso, certamente inevitabile assecondarla. Fino a correre

il rischio di riconoscerci in essa. Le ansie collettive ci appaiono così connotate socialmente (riconducibili cioè agli strati più deboli), da indurre un partito che si vuole e deve essere popolare a subordinarsi a esse, rinunciando a razionalizzarle, mediarle, orientarle. Quelle stesse ansie, oltretutto, risultano così elettoralmente remunerative per i nostri avversari da spingerci a investire in esse per ricavarne una qualche quota parte sul piano dei consensi.

Tutto ciò ha un effetto profondo. In realtà, la nostra timidezza garantista non si deve, in primo luogo, a un calcolo o troppo meschino o troppo razionale, bensì a una crescente con-

vinzione. A tal punto, tutti noi - proprio tutti noi - avvertiamo il fascino insidioso del "governo della paura" da lasciarcene conquistare, almeno in qualche misura. Ecco un esempio particolarmente preoccupante.

**Se pensiamo** che la politica migratoria debba essere prudente e timorosa fino all'avarizia e all'opportunismo conservatore, non è solo perché - e nemmeno principalmente perché - temiamo che altrimenti non venga capita, ma perché, piuttosto, siamo profondamente convinti che la politica migratoria debba essere proprio così: prudente e timorosa e, di conseguenza, restrittiva e selettiva. Un al-